

GUIDO BUSTICO, *Pierio Valeriano : poeta bellunese del secolo XVI*, in «Atti della I.R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati in Rovereto» (ISSN: 1123-8046), s. 3 v. 11/2 (1905), pp. 155-176.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/atagr>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



X.

PIERIO VALERIANO

POETA BELLUNESE DEL SECOLO XVI

Studio del socio Prof. D.^r GUIDO BUSTICO

I.

A Pierio Valeriano, che visse a cavaliere dei secoli xv e xvi, è toccata la sorte di esser molto celebrato da vivo e di cader nell'oblio subito dopo la morte.

Pubblicazioni recenti sul Valeriano non ne sono state fatte, se si eccettuano tre lettere inedite pubblicate per nozze or sono alcuni anni dal prof. Francesco Pellegrini, che fu dotto e modesto conservatore del museo di Belluno.

All'infuori del Ticozzi, che ce ne ha dato la più estesa biografia, altri non si sono occupati del Valeriano se non di sfuggita, o citando qui e là dalle sue opere, o riassumendone dal Ticozzi la vita.⁽¹⁾

Pierio Valeriano nasceva a Belluno⁽²⁾ il giorno 3 febbraio dell'anno dell'anno 1477 secondo i dati da lui stesso fornitici in due endecasillabi: l'uno *de die natalitio* riportato per intero la prima volta dal Ticozzi⁽³⁾ e l'altro indirizzato al suo maestro Faustino Giosippo in cui dichiara che andò allo studiò di Padova a ventitrè anni.⁽⁴⁾

(1) TICOZZI: Storia dei letterati e degli artisti del dipartimento del Piave. Tomo I. Belluno, Tissi 1813 (non uscì che questo volume).

(2) Qualcuno credette il Valeriano oriundo da Bolzano, città della Marca Trevigiana, così il CASTELLANI: La Stampa in Venezia, pag. XVII.

(3) TICOZZI: op. cit. a pag. 85.

(4) Peracto tertio ac vigesimo. In TICOZZI: op. cit.

Suo padre Lorenzo dalle Fosse, fratello all'umanista Urbano Bolzanio⁽¹⁾ e la madre Domenica Ballerini da Parenzo gli ponevano il nome di Giovan Pietro, nome che mutò più tardi in quello di Pierio⁽²⁾ per consiglio dell'amico suo Sabellico come più innanzi diremo. Le sue case si trovavano in Belluno nel borgo Campitello, ma nessun biografo ce le ha indicate. Nel Civico Museo di Belluno si conserva un albero genealogico della famiglia dalle Fosse di Bolzano, della famiglia Regis più tardi Egregis e della famiglia da Cor, Cordato o Coraulo.⁽³⁾

Altrove noi abbiamo parlato della famiglia da cui usciva Pierio: a nove anni restò orfano del padre, che ferito mentre difendeva un valico delle montagne dell'Agordino contro gli Imperiali che da quella parte minacciavano di invadere la Repubblica Veneta, morì più tardi a Venezia.⁽⁴⁾

Giovanetto ancora Pierio dovette sobbarcarsi il peso della famiglia composta della madre, di due sorelle e di un fratello. La prima delle sorelle andò sposa a un Pietro da Cor o Coraulo bellunese verso il 1506; la seconda di nome Margherita si imparentò con un Egregis, da cui nacque Giovanni Antonio che fu canonico di Belluno e di Ceneda, e più tardi Vicario Generale del Vescovo Giovanni Grimani. Il fratello di Pierio, Gionata — che morì nel 1554 — lasciò due figli, Lorenzo arciprete di Limana e Giorgio.

Non godendo beni di fortuna, dovendo quasi mendicare sua vita „a frusto a frusto,“ Pierio non trovava conforto che ne' suoi studi, come egli stesso ce lo conferma:

Aptus eram studiis. Studium mea sola voluptas

Teneva allora pubblica scuola a Belluno Faustino Giosippo Vicentino, ed è da questo maestro che Pierio ebbe i primi insegnamenti, avendolo per circa otto anni carissimo maestro, e a lui dedicando più adulto un endecassillabo:

(1) Vedi il mio lavoro su questo dotto umanista.

(2) Malamente il COLOMESIO: *Observat. Sacr.* Hamburg, 1709 in-4 a pag. 604 lo chiama Pietro Valerio.

(3) Pubblicato la prima volta da me in *Studi Bellunesi*, Anno II, N.º 4, e qui riportato in *Appendice*.

(4) Vedi TICCOZZI: op. cit.

Faustine, vitae doctor integerrime
 Linguae latinae censor, et sublimium
 Rerum absoluta notione nobilis
 Jam jam sat, octo annos militavimus.

Ma Giosippo Faustino non è soltanto per l'affezionato discepolo un dotto, ma è il padre affettuoso che dell'estinto tiene le veci, è l'amico, il consigliere venerando più amato che temuto. E Pierio con animo riconoscente gli indirizzò fra gli altri un carme con la didascalia „ad Josippum Faustinum praeceptorem quem missionem petit a studiis potioribus“ (1) e gli dedicò alcune pagine nella sua opera *De infelicitate litteratorum*.

Giosippo Faustino di Vicenza dapprima pare insegnasse a Treviso dove strinse amicizia con il poeta trevisano Gerolamo Bologni, e preziose notizie si conservano fra le poesie inedite del Bologni che si conservano nella biblioteca Comunale di Treviso.

Il casato vero del Faustino è Tinca, essendo egli oriundo dalla famiglia Tincani di Brescia. (2) Questo dotto maestro che non sfigura fra la dotta e sconosciuta falange de' minori umanisti era a Belluno ben veduto ed amato e quando la città di Belluno durante la lega di Cambray (1509) si trovò impotente a resistere all'orda nemica, e non potendo durare nell'assedio, mandò il Faustino a trattar la pace. Egli così poté ottenere che venissero salve le persone e gli averi, ma dal condottiero tedesco Regendorf venne imposta sopra di lui e i suoi compagni una grossa taglia, e con nove ostaggi più tardi partito nel 1511 nel cuore dell'inverno alla volta di Innsbruck, dove per le sevizie moriva prigioniero con tre compagni nel 1512. (3)

Ritornando sul nostro argomento, vediamo Pierio Valeriano che a quindici anni già scrive più che discreti versi in lingua latina:

Nam jam grandis eram quinta trieteride puer
 Cum variis flectere verba modis

Nel 1493 egli venne chiamato a Venezia dallo zio Urbano Bolzanio, ellenista di grido, che ivi teneva una frequentatissima

(1) Per maggiori notizie TICOZZI: op. cit., pag. 33-35, 87; SCHIAVO: Degli uomini celebri bellunesi; VALERIANO: Hexametri, Odae ecc., C. 90.

(2) TICOZZI: op. cit.; SCHIAVO: op. cit.

(3) MIARI: Cronache bellunesi, pag. 104-105.

scuola di lingua greca, al fine di istruirlo vieppiù nella lingua e nella letteratura greca, e un anno dopo dallo stesso Bolzanio, (ed è verosimile pensare, che in quel tempo gli venissero meno i mezzi), veniva allogato presso una nobile famiglia, ma non ci è dato saperne nè il nome, nè in quale qualità.

A patruo demum Venetas accitus ad undas
 Vix menses nostro viximus aere decem
 Patriciis igitur servire coegit aegestas
 Aerunnosa bonis invida principiis

Pur pertanto il nostro, non tralasciando di frequentare le lezioni dello zio Urbano Bolzanio, più tardi diligente aiutatore dello stampatore Aldo Manuzio, e quelle del celebre Benedetto Brognolo da Legnago che insegnava retorica ed eloquenza che fu certo uno de' più valenti maestri di lettere classiche che vantasse Venezia che il trevigiano Bologni chiamava *rhetor celeberrimus* e da Gregorio Valla e da Marcantonio Sabellico — con quest'ultimo più tardi doveva legarsi in affettuosa amicizia — apprendeva belle lettere, e possiamo aggiungere la sete dell'apprendere gli faceva trovare il tempo di frequentare anche la scuola di Giovanni Lascaris, per impossessarsi vieppiù delle lettere greche ed è probabile che pure frequentasse le lezioni di Marco Musuros di Candia, professore allora di lingua greca con pubblico stipendio a Venezia.

Dalla sua elegia già citata *De vitae suae calamitate* possiamo anche apprendere che fino al 1493 fu tormentato da varie malattie.

Hic tussis, febrisque frequens, capitisque gravedo
 Occupat imperium corporis omne mei.
 Plurima praetereo prudens incomoda vitae,
 Qualia venari quadra aliena solent
 Otia rara die, rarissima nocte dabantur
 Quae studiis possem suppeditare bonis.

Come era costume del tempo anche Pierio Valeriano consultò l'oroscopo e gli venne risposto di dedicarsi alla milizia, alle corti o alla chiesa, che ne avrebbe avuto fortuna.

Ed è cosa degna di nota quel rifiorire dell'astronomia in quel secolo: ognuno consultava gli astri: fin dai tempi di re Federico II essa era in fiore, e noi sappiamo come egli sempre conduceva seco Teodoro, suo astrologo; e così Ezzelino da Romano ne ebbe un codazzo con lauti stipendi; e pure rifiorì sotto Leone X che,

come ci ricorda lo stesso Valeriano, si gloriava che sotto al suo pontificato la astrologia tornasse in onore. (1).

Non attraendolo nè la milizia, nè il commercio, Pierio abbracciò la carriera ecclesiastica, pur sempre temendo di non riuscire un sacerdote modello, e questo sentimento lo allontana dal carattere generale del tempo, chè la corruzione invadeva ogni ceto di persone e in particolare la classe dei sacerdoti. È in questo tempo che stringe tenera e profonda amicizia con Marcantonio Sabellico, e fu per suo consiglio che a ventitre anni cambiò il suo nome Giovan Pietro dalle Fosse in quello di Pierio Valeriano, nome che dapprima era riluttante ad usare, temendo di essere tacciato di vanità, ma che più tardi assunse, usandolo e nella vita pubblica e nella privata.

Nella lettera premessa al libro XVIII dei *Geroglifici* a Cornelio Musco dice appunto „Joannis autem Petri, mihi est peculiare nomen (cur id inficior) priusquam M. A. Sabellicus praeceptor meus id Venetiis immutasset“ e in questa occasione l'amico Sabellico gli scriveva il seguente epigramma:

PETRUS ERAS CUM TE TOT NORICA SAXA TENEBANT
 PIERIUS AD VENETAE DICTUS ES URBIS AQUAS
 AT POSTQUAM CYRRHA SUPERATO ANTRA ILLA SUBISTI
 ASCRIBI AONIIS UT MEREARE CHORIS,
 JAM MIHI NEC PETRUS, NEQUE PIERIUS, ISTE FACESSUNT
 SED FUERIS VERO NOMINE PIERIUS

Di questo mutamento di nome ne fa fede anche una famosa satira del Cardinal Bembo (2)

Altri Pietro in Pierio, altri Giovanni
 In Giano o in Giovian va riconciando

alludendo appunto al Valeriano.

Il Sabellico del resto ripeté col Valeriano ciò che alcuni anni prima Pomponio Leto aveva fatto con lui, facendoli mutare il nome familiare di Marco Antonio Coccia in M. A. Sabellico, ammettendolo nella sua famosa Accademia romana.

Nel 1500 Pierio Valeriano si condusse a Padova per perfezionarsi nello studio della filosofia sotto il celebre Leonico Tomeo

(1) BURCKHARDT: Die cultur ecc.

(2) Ediz. Polidori, primo, 203.

veneziano, che con sommo plauso teneva pubbliche lezioni. È da questo momento che il Valeriano stringe relazione oltrechè col Brognolo, col Sabellico, con Marcantonio Contarini, anche col patrizio veneto Gerolamo Donato, uno dei sovventori per condurre a buon porto l'impresa tipografica e letteraria di Aldo Manuzio, con Andrea Gritti che fu uno dei quattro sottoscrittori per la stampa delle due opere del Bembo gli *Asolani* e *De Corruptis Poetarum*.

Nel 1502 strinse relazioni con Giovanni Lascaris, grecista di grido, ambasciatore del re di Francia presso la Serenissima. La fama intanto del nostro vieppiù si diffondeva dopo la pubblicazione dell'ode latina: *Ad sodales Pataviis philosophantes* in occasione del ritorno dall'Oriente dello zio suo Urbano Bolzanio e di Andrea Gritti: fu allora che il Valeriano vieppiù strinse amicizia colla migliore società veneziana che contava persone note nel campo delle lettere come Trifon Gabriele, Francesco Capolista, Gaspare Obizzo, Benedetto Lampridio, e poi ancora Andrea Navagero, chiaro poeta, membro dell'accademia Aldina; al quale Aldo aveva dedicato la edizione di Pindaro del 1513, Paolo da Canale anch'esso membro della stessa accademia, dotto di greco, di latino, di ebraico, morto del 1508 in età giovanissima dopo soli ventidue giorni che aveva vestito l'abito di Camaldolese in S. Michele da Murano; Girolamo Aleandro da Motta, della stessa accademia, Cardinale e bibliotecario del Vaticano, al quale Aldo aveva dedicato l'*Omero* del 1504. Riporto l'endecasilabo:

O felix thorus! O beata mensa
 Quam tot suaviloqui beant poetae,
 Quam tot Socratis aemuli frequentant.
 Canalis cithare decus supremum
 Cultus Naviger elegans canorus,
 Emunctus Tripho perpolitus acer,
 Motensis vehemens et eruditus,
 Expromptus Maro floridus decorus
 Borges grandiloquus venustulusque,
 Nardinus gradis integri severus
 Comis Lampridius facetulasque.

O felix thorus! O beata mensa
 Verum ut sit numero decenter acceta
 Donec quae mercat sequatur umbra;
 Nonum admittite nunc Valerianum.

*
* *

Andrea Gritti, che fu poi podestà di Padova, affidò al Valeriano l'educazione di suo figlio Francesco, che gli venne immaturamente rapito; ma le occupazioni del Valeriano non gli impedirono di dedicarsi vieppiù agli studi letterari, filosofici e dell'antichità in genere, nei quali era stato iniziato dallo zio Urbano Bolzanio „idem propemodum studium ab Urbano patruo meo erat mihi quodammodo hereditarium, qui cum magnam orbis pererasset... semper habebat novi aliquid quod scitu dignum et utile communicaret mecum“ e fu appunto poco prima del 1508 che in casa dell'ambasciatore Lascaris gli nacque la prima idea della sua opera voluminosa sui Geroglifici.

Aldo Maurizio, l'editore certo più illustre del suo tempo, più volte si servì dell'opera intelligente di Pierio Valeriano per rivedere e correggere le sue edizioni, particolarmente quando Girolamo Aleandro, ormai vecchio, non poteva essergli più grandemente utile; così pure dell'opera del Valeriano, si servì lo stampatore Giovanni da Trino, detto Tacchino, per le edizioni di Lattanzio e di Persio.

Il primo lavoro pubblicato da Pierio Valeriano furono alcune poesie raccolte sotto al titolo *Praeludia Quaedam* dedicandole a Girolamo Donato, in allora vero mecenate dei letterati e degli artisti, che favorì oltre l'impresa tipografica di Aldo, anche quella del Petrucci per la stampa della musica.⁽¹⁾ Nel 1506 sappiamo il Valeriano a Padova a recitare l'elogio funebre a Girolamo della Torre, professore reputatissimo di medicina in quello studio, orazione che fu poi stampata a Venezia dal Soardo, senza data di anno e luogo di stampa, oggi divenuta rarissima.

In questo anno stesso, a quanto si può comprendere, il Valeriano deve essersi recato a Belluno, dove venne eletto notaio.

Il Ticozzi ⁽²⁾ ci dice che fu in questa occasione che si condusse nel villaggio di Olivè a poche miglia da Verona, intrattenendosi per tre anni circa, ma il Ticozzi non ci dice le cause che

(1) CASTELLANI: op. cit.,

(2) TICOZZI: op. cit., pag. 95.

spinsero il Valeriano a ritirarsi ad Olivè, dove, pur tuttavia, tenne sempre amichevoli rapporti con il Lascaris, con Giacomo Giuliari, con Girolamo Verità, più noto sotto il nome accademico in Aliteo Filomuso, e Dante III° Alighieri autore di versi latini e italiani non spregevoli, che le peripezie della guerra non gli permisero di pubblicare. A Verona conobbe il Fracastoro al quale dedicò più tardi il 50° libro di *Geroglifici*.

*
* *

Per le condizioni di guerra in cui si trovava intanto la Repubblica Veneta per la lega di Cambray, per sfuggire il contatto delle soldatesce francesi e tedesche che invadevano la Lombardia e il Veneto, il Valeriano si portò a Belluno prima, ma trovando anche qui disordini e agitazioni, essendo scoppiata la guerra contro l'imperatore Massimiliano, e 2000 tedeschi avendo invaso il Cadore⁽¹⁾, così con altri fuorusciti si portò a Roma „Ab eo vero tempore quo bella illa calamitosissima, tam aspera, tam continua, ma non modo ex tranquillo eo secessu exturbaverunt, verum tota etiam patria expulerunt, quandiu foris profugus errabundus, inops vix.“⁽²⁾

Era allora papa Giulio II: a Roma il Valeriano trovò aiuto dal Cardinale Egidio di Viterbo che gli faceva ottenere dal papa la pievania di S. Giustina nel bellunese, ma poco dopo Pierio entrava nella casa di Bartolomeo della Rovere quale precettore de' figli.

Verso il 1511 cadde infermo, e il Ticozzi⁽³⁾ afferma di aver veduto scritto di tutto pugno del Valeriano un esastico in forma di epigrafe a' pie' di pagina di un esemplare dei *Praeludia Quaedam*.

PIERIUS IPSE SIBI GRAVI MORBO LABORANS
ANNO AETATIS SUAE XXXIII
PIERIUS NIMIO VITAE MELIORIS AMORE
DUM VIGILAT STUDIIS NOCTE DIEQUE PHS,
DUM FRAUDAT GENIUM, DUM NIL SIBI PARCIS ADEMPUS
ANTE DIEM VITAM, QUAM ACPIEBAT, HABET.

Consigliato poi da Giovan Pietro della Rovere a scrivere qualche panegirico a Giulio II, onde richiamare sopra di lui l'at-

(1) F. PELLEGRINI: Delle fasi della storia bellunese, pag. 7.

(2) Hieroglyphica, lib. L.

(3) Op. cit., pag. 99.

tenzione papale, dopo pochi mesi, il Valeriano presentò al suo consigliere i primi tre libri di un poema in versi eroici sul Trionfo de' Martiri, che furono stampati a Roma nel 1512 *apud Erculem et Stephanum socios*, opera che poi rimase interrotta per la morte, sopravvenuta nel 1513, di Giulio II.

Per procacciarsi poi la benevolenza del Ministro Matteo Longio nel 1512 pubblicava la descrizione del di lui ingresso in Roma,⁽¹⁾ pubblicazione che se non gli procacciò che scarsi benefici in Italia, servì per altro a farlo conoscere fuori, chè Stanislao Bergam, avuto un esemplare di questa pubblicazione, ne ordinava mille copie allo stampatore Beato Rhenano, che andarono a ruba fra i dotti.⁽²⁾

*
* *

Studiando questo periodo della storia italiana bisogna sempre tener presente la grandissima parte che il papato ebbe durante la rinascenza. Dopo Giulio II saliva al trono pontificio Leone X, che tanto fece per la protezione delle lettere e delle arti, si che il secolo XVI prese il nome da lui, sebbene egli non ci abbia lasciato nessuna opera. Non fu certo Leone X un uomo di genio; fu un raffinato gaudente che salito alla signoria, un giorno, si dice, esclamasse „Godiamoci il papato, poichè Dio ce l'ha dato“⁽³⁾. Leone X volle farsi centro della coltura del suo tempo e poesia e pittura, eloquenza e musica divennero sotto di lui altrettanti organi del lusso ecclesiastico.

In questo periodo parve per un momento che il paganesimo lacerasse quel velo cristiano sotto cui si era sempre mantenuto in vita fra i latini, e, nota il Gregorovius, che se un romano dell'età della latinità aurea avesse potuto assistere alle feste in onore di qualche santo della Chiesa, gli sarebbe parso di non essere molto lungi da' suoi tempi, vedendo attribuito il predicato *divus* al Santo Patrono. Anche il nostro Valeriano, in una elegia consacrata alla memoria del Cardinale Bibbiena e dedicata a Leone X, così invocava l'ombra del defunto prelato „Non cerchiamo no, in qual luogo

(1) Joh. Pierii Valeriani de Onoribus D. Matteo Longio Caesareo totius Italiae Vicario urbem ingrediendi habitis, anno 1512 ad Petrum Crispum Epistula.

(2) TICOZZI: op. cit.

(3) Relatione di Marin Zorzi del 17 marzo 1517, in ALBERI: Relationi degli Ambasciatori Veneti, pag. 51.

dell'*Olimpo* la tua virtù immortale t'abbia guidato sopra aurea quadriga, ma tu dovunque sii, quando scorri i mondi del cielo e visti gli eroi che vi albergano, non obliare di chiedere al Re del Cielo e a tutti gli altri numi una grazia: di' loro che se vogliamo godere di un culto anche qui in terra, prolunghino a Leone quegli anni di vita di cui l'empia Parca recise lo stame a Giuliano de' Medici e a te" (1). E nel dialogo *De Infelicitate litteratorum* uno degli interlocutori, il Cattaneo, narra di aver innalzato un tumulo sepolcrale sulla riva del mare a Giovanni Bonifacio che era morto annegato e di aver per tre volte a voce alta invocato i „Mani dell'amico estinto;“ e ancora negli *Esametri* (2) non da forse il Valeriano a Santi Pietro e Paolo il nome di *Dii tutelares Romae*?

Il Paganesimo rifioriva sul Cristianesimo.

Il mecenatismo ecclesiastico era il fulcro della società dotta di Roma: il Papa sopravanzava ogni altro, così che la città eterna fu il centro allora di tutta quanta la coltura italiana. Firenze era trasmigrata a Roma, e come dice il Gregorovius, la città di Lorenzo de' Medici non era ormai più che il vestibolo di questa grande accademia del mondo. (3)

Il nome del Valeriano non doveva tornare affatto nuovo a Leone X (4): egli volle innalzare il nipote di un suo maestro al grado di notaio Pontificio, prelado domestico e segretario del Cardinale Vice cancelliere Giulio de' Medici.

E Pierio Valeriano per dimostrare la sua gratitudine al pontefice che lo aveva protetto e beneficato lo celebrò ne' suoi versi, aumentando quella falange di poeti che vivevano alla corte di Leone X.

In una lettera di Alfonso Facino che accompagnava nel 1522 Ercole Gonzaga a Roma, così si accenna al Valeriano, che intendeva dedicare ad Isabella Gonzaga alcuni suoi carmi: „Non avendo da sua Santità se non carecie e profferte, gli son state (a Ercole Gonzaga) da questi literati date molte compositioni, tra li altri un miser Pierio li ha date certe annotatione di Virgilio, che secondo questi dotti è bella opera, e mi par anchor che

(1) HEXAMETRI: Hodae ecc. Firenze, 1550, pag.

(2) Ed. cit., pag. 23,

(3) Storia di Roma, VIII, pag. 354.

(4) Urbano Bolzanio zio paterno del Valeriano, era stato maestro di Leone X.

compone per V. S. certe opere quale mandarà como semo a Mantua e vol ch 'l Signor mio le apresenti a quella.“

Ai Gonzaga di Mantova Pierio dedicò molti de' suoi carmi latini, che, come notano il Renier e il Luzio,⁽¹⁾ hanno per la storia letteraria del tempo una importanza assai maggiore della notorietà che godono. Il primo libro della edizione giolittiana de' suoi *Amores* si apre con un carme diretto a Isabella Gonzaga, nel quale è detto che per consiglio di lei il poeta si è indotto a scrivere. Il libro III si inaugura con dei versi diretti a Ercole Gonzaga, al quale è pure indirizzato il primo carme del libro V. E che Pierio si recasse anche a Mantova lo attesta l'epigramma che dice:

CUPIDO FONTANUS IN HORTIS
ILLUSTRIS. ISABELLAE
MANT. PRINC.
AQUA HAEC, PERENNI QUAE REDUNDAT FLUMINE
NON EST, UT OMINARE, VENIS CRUTA
NON FISTULATIM DUCTUS HUMOR PENSILIS
ecc.

L'amorino dei Giardini di Isabella, che diede occasione a codesti versi, non ha nulla che vedere col famosissimo Cupido dormiente di Mantova.⁽²⁾

*
* *

Il Valeriano fu di quei poeti che più bazzicò alla corte di Leone X; egli stesso ci ha lasciato un quadro di quella società nel suo poemetto *Simia*, dove ci dice come al fianco di Leone X stavano sempre dei poeti tanto ne' giardini, quanto nelle stanze segrete del suo palazzo, e chi aveva la disgrazia di non poter giungere fino a lui, tentava di farsi vivo nella sua memoria mediante una supplica redatta in forma di elegia nella quale di solito si faceva intervenire tutto l'Olimpo.⁽³⁾ Sin dai primi anni del

(1) Giornale Storico della Letteratura Italiana, Vol. XXXIX, fasc. 116-117, pag. 233-234.

(2) LUZIO e RENIER: op. cit., pag. 234.

(3) BURCKARDT: op. cit.

pontificato e dai suoi primi atti, si comprese che Leone X voleva essere un mecenate, e ognuno si volse a lui. Così Giano Lascaris da Venezia si conduce a Roma e come lui, ogni poeta tira fuori de' versi dimenticati, li accomoda per l'occasione e li dedica al pontefice, correndo col cuore pieno di speranza a presentarglieli. Mai si era veduto uno spettacolo eguale. „Ogni volta — dice il Valeriano nel suo poemetto sopra citato — ogni volta che noi ti porghiamo qualche composizione a lenirti l'anima affaticata, e apparecchiamo blandimenti alle tue cure: ecco, dicono, vedi la turba importuna dei poeti, che lo molesta come la folleggiante scimmia il leone. Dacchè il massimo Leone rifulse sulla terra, costoro miseramente lo affliggono in ogni luogo, ne' portici, in letto, nelle intime stanze, in Belvedere, nel boschetto degli Aranci, nell'alto recesso. Sia ch'egli tratti difficili negozi di Stato, e gli incendi che invadono ogni terra, sia che prenda cibo, o si riposi dalle fatiche per ritornare più forte al lavoro, essi lo incalzano studiansi di distrarre nelle loro ciancie un tal uomo oppresso da tante cure e non gli lasciano tempo di respirare.“

Ma papa Leone al contrario si godeva di esser fatto segno a tante lodi e lo stesso Brandolini, contemporaneo del Valeriano, affermava: „non è cosetta donatagli da un letterato, ch'egli non la riceva volentieri, non la legga con diligenza, non la porti alle stelle, non la rimunerì.“ Differentemente venne giudicato questo mecenatismo di papa Leone: ad esempio lo Gnoli dice come non fosse un grande amore all'arte che lo spingesse a far ciò, ma solo un vanitoso diletterismo spoglio d'ogni concetto d'arte, da ogni finezza di gusto.⁽¹⁾

*
* *

Pierio Valeriano verso il 1516 scrisse in lingua italiana un trattato oggi divenuto assai raro sopra le lingue volgari, che meriterebbe di essere maggiormente conosciuto e studiato.

Il Valeriano fu dei primi a sollevare la questione della lingua italiana, e ciò che più stupisce gli è come egli scrivesse questa operetta molti anni prima che si rinvenisse il trattato dantesco

⁽¹⁾ GNOLI DOMENICO: Secolo di Leone X. Le Lettere, in „Rivista d'Italia,“ I, 8-9. Roma, 1898.

De Vulgari Eloquentia, eppure con questa collimi in diverse opinioni. Alcuni vollero chiamare apocrifo il lavoro dantesco, ma fu dopo la morte di Pierio Valeriano e cioè nell'anno 1567 che si rinveniva nella Biblioteca Palatina un antico manoscritto che ne affermava decisamente Dante autore: nell'anno stesso fu dal fiorentino Corbinelli pubblicato e dal Trissino volgarizzato.

Si può quasi con assoluta certezza affermare che al Valeriano non fu noto il manoscritto dantesco, chè lo avrebbe, ci pare, ricordato.

La scena è in Roma durante il pontificato di Leone X; gli interlocutori sono Antonio Marostica, il Colocci, e Lellio Massimi, ma vi si riferiscono le discussioni avvenute fra il Trissino, Alessandro de' Pazzi, il Tebaldeo e il Tolomei, con una manifesta tendenza alle dottrine trissiniane, ardentemente sostenute anche dal Tebaldeo. Il Valeriano fu spinto a scrivere questo dialogo, perchè da ogni parte convenendo ad ossequiare il papa che era fiorentino, i Toscani motteggiavano il parlar cortigianesco: di qui l'origine dell'opera.

Nel 1517 per le stampe di Antonio Blades Asolano, in un bel formato in ottavo, nitidamente stampato in corsivo, senza enumerazione di pagine, Pierio Valeriano pubblicava un trattatello *De Fulminum Significatione*, che rivela la non comune coltura dell'autore nelle scienze fisiche e mostra quanto fosse versato nelle antichità sacre e profane.

Papa Leone per compensarlo della pubblicazione di questa sua erudita operetta lo eleggeva alla Arcipretura istituita in suo favore a Belluno, carica che Pierio tenne per breve tempo, non volendo star lungi da Roma, dove si dava attorno per correggere ed emendare le sue *Castigationes Virgilianae* che passando manoscritte per le mani del pubblico erano state deformate e svisate. „Quumque Castigationes illae sine ullo verborum apparatu, undisque, ut se mihi codicum varietas offerebat, dictionibus adnotatae per amicorum manus in vulgus emanassent.“⁽¹⁾ Quest'opera dedicata al Cardinale Giulio de' Medici, venne pubblicata nel 1521 col titolo: *Castigationes et varietates Virgilianae lectionis*, anche essa divenuta rarissima; vi si confrontano gli antichi e migliori co-

(1) Nella lettera dedicatoria del Cardinale Giulio de Medici.

dici virgiliani ed afferma la sua coltura nella lingua latina. Nella prefazione si approfondono lodi alla famiglia Medici per la protezione da essa accordata ai letterati, e subito dopo si presenta la enumerazione dei codici virgiliani compulsati, citando quello antichissimo *Romano* della Vaticana, il *lungo*, il *Longobardico*, il *Mediceo* ed altri ancora. Quest'opera del Valeriano venne ristampata a Parigi da Roberto Stefano o più tardi ebbe diverse edizioni in Italia.

Con la morte di Leone X avvenuta il 1° dicembre del 1521, allontanatosi Pierio da Roma si portò a Belluno dove attese alla pubblicazione dell'opera *De antiquitate bellunensium*, uno certo dei lavori più antichi che si occupano di storia bellunese. Nel 1522 pare si portasse a Venezia dove per l'ultima volta abbracciò lo zio Urbano Bolzanio, ellenista di grido⁽¹⁾ ed ebbe la ventura di assistere ad un erudito dialogo fra Nicola Lonigo detto *Leoniceno*, medico e filosofo, collaboratore nell'edizione aldina dell'Aristotele, con Daniele Senier e Ludovico Tomeo.

Nel mese di dicembre di quell'anno stesso 1522 il Valeriano tornò a Roma dove assistette alla elezione di Adriano VI, già precettore di Carlo V, che la avanzata età non permise che stesse al papato che circa un anno, succedendogli nel 1523 un altro papa di casa Medici che assunse il nome di Clemente VII. Questa nomina riuscì assai gradita a Pierio che sapeva la munificenza dei suoi antichi signori: Clemente VII infatti lo nominò suo Cameriere segreto, e precettore dei suoi nipoti Ippolito, più tardi cardinale, e Alessandro che fu duca di Firenze, di casa Medici. Il manoscritto contenente le lezioni impartite da Pierio a' suoi illustri alunni fu, or sono pochi anni, acquistato dalla Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma.

Mentre a Firenze attendeva all'insegnamento a' suoi nobili allievi, egli andava a mano a mano raccogliendo, aumentandolo, il materiale per la voluminosa sua opera *I Geroglifici* per la quale di non poco giovamento gli fu l'*Itinerarium* dei viaggi compiuti in Oriente dallo zio suo Urbano Bolzanio, che andò disgraziatamente perduto, e i codici rarissimi, e le statue, e i bronzi, e le lapidi che erano state raccolte da Cosimo, Pietro e Lorenzo de'

(1) Urbano Bolzanio morì nel 1524 a Venezia.

Medici, e fu appunto in quel tempo che essendogli venuto alle mani l'antichissimo codice pisano delle Pandette, scrisse le sue erudite *Epistolae Pandectales* che giacciono tuttora inedite nella Biblioteca Oliveriana di Pesaro.

Nell'autunno del 1524 dietro invito di Ippolito de' Medici ordinò e divise in cinque libri le sue elegie amatorie che pubblicò poi dedicandole al suo discepolo con il titolo: *Pierii Valeriani Amorum libri V* che Giulio Scaligero giudicava „talibus adornata numeris, ac figuris orationis, ut non solum illum sapiens, sed etiam poeta appellari mereatur“ e con quest'opera a buon diritto il Valeriano può stare con i migliori poeti latini della sua età, quali il Sannazzaro, il Vida, il Flaminio, il Bembo, il Navagero, il Castaldi⁽¹⁾ ed altri. In quel tempo la forma elegiaca, cara anche al Sannazzaro e al Silvestri, e l'altra grave dell'esametro, erano le forme favorite, e servivano per ogni elevato sentimentalismo, e si adattavano tanto per gli entusiasmi patriottici, quanto per le apoteosi dei regnanti.⁽²⁾

Con rapidità spaventevole intanto succedevano incalzandosi l'un l'altro, gli avvenimenti politici. Clemente VII, dapprima incerto, esitante, improvvisamente si decise di seguire Carlo V e dopo averne contribuito ad accrescere la potenza, ne impaurì, e si strinse in segreta alleanza (lega di Cognac) con la Francia, con l'Inghilterra, Venezia e Milano per obbligare il re di Spagna a sgombrare dall'Italia. Ma Carlo V, al quale il general Pescara aveva sventato il tradimento, lasciò che le truppe imperiali guidate dal Borbone e dal principe di Frundsberg, si scagliassero come belve feroci su Roma, abbandonandola a quel terribile saccheggio che passò nella storia col nome di *sacco di Roma* (1527). Secondo lo storico Giorgio Piloni⁽³⁾ Pierio Valeriano perdette in quel saccheggio „tutte le sue robe con alcune scritture e altre cose di momento,“ ma lo storico bellunese prende a questo proposito un grosso abbaglio, perchè per sua fortuna il Valeriano si trovava in quel tempo a Firenze, occupato a salvare i suoi disce-

(1) Sul Castaldi, vedi il bel lavoro recente del prof. GIAMBATTISTA FERRACINA: *La vita e le poesie italiane e latine edite ed inedite di Cornelio Castaldi*, giureconsulto fiorentino. Feltre, tip. Castaldi, 1899-1904, Vol. 2 in-8.

(2) BURCKARDT: op. cit.

(3) *Historia di Giorgio Piloni ecc.* Venezia. Rampazzetto 1607.

poli Ippolito ed Alessandro. Dapprima si portò a Piacenza, città guelfa, dove lasciò i suoi alunni per portarsi a Belluno passando per Bologna e Ferrara.

Ma il Vescovo Sigontino Antonio Delio dopo poco lo pregava di recarsi da lui a Venezia, e a nome di Clemente VII gli ordinava di recarsi a Parma per continuare ad essere il precettore di Ippolito e di Alessandro. Fu adunque verso il 1528 che il Valeriano si trovò a Parma e fu in questo tempo che, memore del saccheggio di Roma e delle sventure in cui vennero colti tanti letterati suoi contemporanei, scrisse il dialogo *De infelicitate litteratorum* che al Valeriano piacque anche chiamare *il Contarino* dal cognome del dottissimo Gaspare Contarini che in quel tempo era ambasciatore della Serenissima presso il Pontefice e che di poi fu cardinale e vescovo di Belluno.

Il Sacco di Roma fu argomento trattato da molti e fra gli altri da Francesco Berni, ma con apparente freddezza, diversamente da tutti gli altri ⁽¹⁾ e dall'Ariosto che ha un'ottava in cui dipinge da maestro questo lutto d'Italia ⁽²⁾. Ma l'argomento del Sacco di Roma servì al Valeriano per dettare il suo dialogo nel 1527-1528; scritto sotto la triste impressione del fatto, che con le sue nefandezze cagionò sventure fra i letterati, tanto da sembrare al Valeriano l'ultima vendetta dell'avverso destino che da lungo tempo perseguitava gli umanisti.

Pierio Valeriano — come benissimo osserva il Burchardt ⁽³⁾ — obbedisce ad un sentimento affatto naturale e giusto ad un tempo: egli non tira in campo nessuna potenza spirituale, che abbia preso a perseguitare in modo speciale questi uomini a cagione del loro genio, ma narra senz'altro ciò che è accaduto e che bene spesso fu opera soltanto del caso. Egli non ha di mira di scrivere una tragedia o di dedurre i fatti da un conflitto di cause superiori, e appunto per questo si restringe ad esporre le vicende ordinarie della vita quotidiana. Così dal suo libro noi impariamo a conoscere alcuni letterati che in tempi molto agitati perdono dapprima le loro rendite, poi anche i loro uffici; altri

(1) VIRGILI: Francesco Berni, a pag. 181.

(2) Orlando Furioso, Canto XXXIII, Stanza 55.

(3) Op. cit.

(4) De infelicit. Litteratorum.

che aspirando nel tempo stesso a più impieghi non ne ottengono alcuno; qui un avaro sordido ed egoista che si porta cucito addosso il suo tesoro, e che poi derubato, muore di rammarico; altrove un venale prebendato, che si consuma lentamente nel desiderio della perduta libertà. In un punto il Valeriano rimpiange la morte di qualcuno rapito dalla pestilenza, e deplora ad un tempo la perdita de' suoi scritti che andarono arsi col suo letto e con le sue vesti; in un altro punto ci parla della vita infelice di chi si trascina innanzi sotto il peso dell'invidia e delle minacce de' propri colleghi; qua è uno sventurato che soccombe al pugnale assassino di un servo rapace; là è un fuggiasco in cerca di miglior fortuna, che sorpreso dai masnadieri è gettato a languire in fondo ad un carcere perchè non può pagare il proprio riscatto. Alcuno è portato precocemente alla tomba da un segreto dolore, per un torto ricevuto o per una umiliazione subita: ad un veneziano si spezza il cuore per la morte di un figliuolo, fanciullo prodigioso, a cui tengon dietro ben presto la madre e una zia, quasi che egli dovesse trascinar con se tutta la famiglia. E non mancano neanche, e in numero rilevante, i suicidi, per lo più fiorentini, nonchè quelli che furono vittima della vendetta di qualche tiranno. Dove, si chiede il Valeriano, dove in tanta miseria trovare una che sia felice? E come potrà esserlo? Forse col chiudere il cuore ad ogni senso di pietà per tanti mali? Uno degli interlocutori del dialogo s'incarica di rispondere a queste domande: egli è Gaspare Contarini, e il suo nome basta per farci sperare che la risposta contenga quanto di più sensato e profondo si pensasse a questo proposito nel secolo XVI. L'uomo felice egli lo trova in Urbano Bolzanio bellunese, zio a Piero, che anche vecchio peregrinò da questo a quel paese senza mai salire a cavallo, meno che per il tratto di strada sassosa sulla via di Assisi, quando vecchio di settantatre anni si recò a Roma per vedere il suo discepolo Leone XI (4): senza aver posseduto mai un quattrino, senza desiderare onore alcuno, che muore a ottantaquattro anni senza mai aver sofferto di malattia se non due volte. E in che cosa Urbano si differenziava tanto dagli umanisti? Essi godettero una libertà di azione mille volte maggiore, essi ebbero una volontà loro propria, mentre invece il povero frate minorita, allevato nel chiostro fin dalla

sua fanciullezza, visse sempre a beneplacito altrui e si abituò a non volere se non ciò che gli altri volevano; ma questa abitudine fu appunto quella che in mezzo ai più grandi fastidi della vita gli mantenne quella equanimità e quella serenità di spirito, colla quale influiva assai più sui suoi discepoli, che non fosse colle sue lezioni. E costoro infatti si venivano ogni di più persuadendo che solamente in noi e da noi si può trovare qualche conforto nell'avversa fortuna.

Gli interlocutori del Dialogo sono, con altri, Lorenzo Grana, Angelo Colocci, il Cattaneo, Pierio Mellini e Gaspare Contarini, tutti qual più, qual meno, vittime del Sacco di Roma. Il soggetto stesso del libro, il luogo, il tempo, i personaggi che vi prendono parte, tutto insomma disponeva l'autore non solamente alla malinconia, ma anche a quel disperato sconforto che segue nell'animo dei buoni alle pubbliche e grandi sventure. Se però noi osserviamo più diligentemente il concetto che informa questo dialogo, si vede come vi prevalga una esagerata importanza delle lettere e della lor professione, che è uno de' frutti del Rinascimento, e del quale volendone avere un'idea bisogna tornare molti secoli addietro all'antica coltura latina o piuttosto alla greca.⁽¹⁾ Gli umanisti ebbero tendenza di esagerare la funzione sociale delle lettere: ogni altra disciplina doveva sottostare a questa, e far sì che tutti coloro che si dedicavano alla letteratura dovessero avere un destino diverso da quello degli altri uomini. E infatti molte delle disgrazie accennate dal Valeriano che prende a dire della infelicità dei letterati e non solo dal Sacco di Roma, sono di quelle che accadono agli uomini di qualunque condizione sociale, e il dialogo, come altri ha già osservato, anzichè intitolarsi dalla infelicità de' soli letterati, potrebbe benissimo senza venir meno al contenuto di tutto il dialogo intitolarsi *De generi humani infelicitate*.⁽²⁾ Il Valeriano stesso sul finire dell'opera muove questa medesima obiezione, facendone in bocca di Gasparo Contarini uno dei più efficaci conforti alle comuni miserie, ma nel tempo stesso un argomento non lieve contro il concetto informatore del libro. Certo da tutto il dialogo spira un senso di grande pietà, porgendoci anche una

(1) VIRGILI: Francesco Berni, pag. 181.

(2) LE CLERC: B. C. XIV, pag. 137.

ricca messe di notizie intorno a molti letterati suoi contemporanei.

Il dialogo *De infelicitate litteratorum* è diviso in due libri e tanto nel primo quanto nel secondo è introdotto a ragionare il Contarini, ma in occasioni diverse. Pure non sempre il Valeriano è esatto nel raccontare i fatti accaduti, chè spesso cade in errore. ⁽¹⁾

Questo dialogo venne continuato nel 1627 da Cornelio Tollio che pubblicò nello stesso anno ad Amsterdam il dialogo del Valeriano con una sua appendice che venne poi più volte ripubblicata. Ma il Tollio parla delle infelicità dei letterati d'Italia e fuori, non citando mai le fonti delle notizie che dà intorno ai letterati di cui parla. Fra gli infelici, a torto, è anche Pierio Valeriano, chè egli fu tutt'altro che infelice; agiatamente visse favorito e dall'ingegno e dalla fortuna, ben voluto dai principi, amato dai letterati, innalzato a dignità superiori a' suoi stessi desideri e morto ottantenne in pien riposo di vita. ⁽²⁾

*
* *

Un altro lavoro pubblicato da Pierio Valeriano per dopo il dialogo sopra citato e che sollevò un certo rumore e in Italia e fuori, fu *Pro Sacerdotum Barbis ad Clarissimum Cardinalem Hippolitum Medicem declamatio* stampato dapprima in Roma nel 1531 munito di bollo pontificio, quindi nel 1533 a Parigi e più tardi altrove. Nel secolo XVI ogni letterato o filosofo o sacerdote avevano il costume di portare la barba, ma per la pressione esercitata da alcuni alti prelati presso Clemente VII al fine di proibire la barba, il papa rimise in vigore la legge di Alessandro III. Fu allora — nel 1531 — che il Valeriano diede alle stampe questa *declamatio pro barba* che pur non salvò la barba ai chierici che dovette venire inesorabilmente rasata. ⁽³⁾

⁽¹⁾ Ad es.: dove parla di Ermolao Barbato, eletto patriarca di Aquileia, mentre era ambasciatore della Serenissima presso Alessandro VI, il Valeriano dice esser questi vissuto meschinamente mentre per testimonianza dell'Alcionio risulta precisamente il contrario. È poi noto dove il Barbato venisse seppellito, cioè a Roma nella basilica di S. Maria del popolo, dove sulla tomba sta una iscrizione,

⁽²⁾ Il Tollio è poco diligente nel suo lavoro, basta vedere ciò che dice a pag. 425, 430, 431 ecc.

⁽³⁾ Sebbene propugnasse l'uso della barba il Valeriano era completamente sbarbato, come lo attestano i molti ritratti di lui.

A Belluno Pierio Valeriano tornò nel 1532 portandovi alcuni semi di Smilace, pianta di specie sermentosa, probabilmente di origine americana, le cui radici sudorifere sono medicinali, che prima di partire da Roma il papa gli aveva regalato, così che per merito suo questa pianta venne diffusa nel Bellunese, nel Friulano e nel Trentino.

Ma il Valeriano oltre di rendersi utile al suo paese portandovi un tal genere di pianta ⁽¹⁾, volle anche tessere un poemetto latino *Smilax* sul genere delle Georgiche di Virgilio, poemetto che dedicò ad Alessandro De Medici.

Nel 1535 quando Ippolito De Medici venne eletto cardinale, il Valeriano venne chiamato come segretario. Intanto nel 1534 moriva Clemente VII e nel 1537 lo seguirono Ippolito ed Alessandro De Medici; il Valeriano pianse la loro morte in un'ode che incomincia:

Ut cum potenti deciderit Jovis...

A Clemente VII succedette il 14 ottobre 1534 Paolo III, Farnese, che offrì a Pierio la carica di precettore di suo nipote Alessandro, figlio di Pier Luigi Farnese; nel 1536 Pierio stampava un suo trattato sulla *Sfera*, dedicandolo al suo discepolo per cui l'aveva pubblicato, per rendergli maggiormente piano e facile lo studio della geografia, ed in questo lavoro egli segue strettamente le dottrine tolomaiche.

Il Valeriano fu eletto membro di varie accademie, fra cui di quella Pontaniana di Napoli. Intorno ad essa si radunavano i più chiari ingegni di quell'età, e che vi appartenesse anche il Valeriano ne fa fede Bernardino Tafuri ⁽²⁾ dove fra gli altri cita Giovan Pietro Valeriano di Bellun di Francia!

*
* *

La vecchiaia intanto sopraggiungeva il Nostro, che lasciò l'insegnamento e si ritirò a Belluno. Pare rifiutasse non solo le offerte di un vescovado, ma anche la carica di precettore del figlio

⁽¹⁾ Da questa pianta si ottiene un estratto alcoolico *la pariglina* o *smilacina* di sapore forte ed amaro.

⁽²⁾ Delle scienze e delle arti inventate nel regno di Napoli.

di Ercole II duca di Ferrara, il quale lo voleva presso di sè per dare maggior lustro alla sua corte.

Nel 1845 ristampò la grammatica greca dello zio Urbano Bolzanio, e si diede a rivedere e a ordinare la sua opera sui *Geroglifici*. Amò la campagna ⁽¹⁾ e la cantò ne' suoi versi; fu uomo di ottimi costumi, amante di ogni cosa bella e il vecchio Girardi ⁽²⁾ loda singolarmente la candidezza della sua anima.

La sua vecchiaia venne tormentata dalla gotta: consigliato di recarsi a Padova ospite favorito di Pietro Carrara e di G. B. Rota, qui vi morì nel 1560 nell'età di 83 anni. Ebbe solenni esequie e in suo onore vennero erette statue ed epigrafi e più tardi gli venne anche coniatà una medaglia. ⁽³⁾

⁽¹⁾ Vedi ad es. l'ode indirizzata a Pietro Cordato:

Horti o delitiae meae
Qui me tam tumidis fluctibus obrutum
Blanda surrigitis manu,
Qui tot me illecebras et decora inclyta,
Roma spernere cogitis.

⁽²⁾ Dialog. de Poet. nostr. temp.

⁽³⁾ Nel Convento di S. Antonio si leggeva la seguente iscrizione, che il PILONI: op. cit. a pag. 288 riferisce non esattamente (come si trova nell'opera del padre Domenicano JACOPO SALOMONE: Urb. Patav. Inscip. Pat. 1701, a pag. 416, intorno alle iscrizioni sacre e profane di Padova, prima di Mansueto Tommasini raccolte e poi dal Salomone accresciute),

PIERIO VALERIANO

BELLUNENSI POETAE RETORIQUE AMPLISSIMO, CUIUS PIA UMBRA NON POENITUNDUM HIC TUMULUM SORTITA EST: HANC UT OPTABILIS IN PATRIA, ITA SPECIOSUS PATAVII SUPREMI OFFICII DECUS FATO AMISSUM, VIRTUTE RECUPERAVIT. PETRUS CARRARIUS, AC JOANNES BAPTISTA ROTA, PATAVINI UNANIMES GRATO HOSPITI POSUERUNT.

Anche in Venezia gli venne innalzata una statua fuori della Chiesa de' Frari, con una epigrafe, vicina a quella che egli medesimo aveva posta a suo zio Urbano Bolzanio (WADDINGOS: De Scriptor. O. M. a pag. 331.

ALBERO

della famiglia Dalle Fosse da Bolzano, della famiglia Regis detta poi Egregis
e della famiglia da Cor o Coràulo.

